

Articolo tratto da: www.medianapoli.it



ASFUR

evento scenico con le persone detenute di N.C.P. Due Palazzi di Padova
con il contributo dell'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Veneto
di e con: Azaizi Abdesattar, Bosof Djamel, Farai El Kbir, Gdoura Maher, Karim Ben Moustafa,
Kessaci Farid, Rachid Kalid, Sabri Mohammed, Walid Elmanawhly
regia: M. Cinzia Zanellato e Andrea Pennacchi
video: Raffaella Rivi
foto: Carlo D'Este
collaborazione di: Filippo Lazzaro, Valentina Pispico, Francesca Trevisan
allestimento tecnico: Alessandro Martinello



Asfur, serata di suggestioni al Maschio Angioino

Teatro di Paolo Carotenuto

Emozionante esordio della rassegna teatrale Il carcere possibile giunta IV edizione
Sono detenuti ma sembrano attori. Anzi, sono anche attori. Serata di grande suggestione per l'inaugurazione della rassegna **Le Voci di dentro – Il carcere possibile**, organizzata dall'omonima associazione presieduta dall'avvocato *Riccardo Polidoro*, grazie alla rappresentazione di **Asfur**. Lo spettacolo, portato in scena da un gruppo di attori detenuti del carcere *Due Palazzi di Padova*, provenienti da Algeria, Marocco, Egitto, Tunisia, Palestina, Iraq, diretti in modo straordinario da *Cinzia Zanellato* e *Andrea Pennacchi*, è incentrato sui temi dell'immigrazione e del viaggio. Il viaggio inteso come percorso di vita, cammino intrapreso lontano dalla propria terra, dalla propria casa. Sullo schermo si susseguono le immagini e i nomi di città, Gerusalemme, Hammamet, Marrakesch, fino a scomparire lasciando un telo bianco. Uno degli attori si chiede ossessivamente: "Dov'è la mia casa? Dov'è il mio spirito? Quanta strada ho fatto. Voglio che il mondo sappia che la mia vita non è stata solo una camicia bianca". Quella indossata come detenuti o quella indossata come migranti in terre lontane, portando dentro di sé smarrimento e angoscia per un passato dal

quale riaffiorano solo ricordi, frammenti di una vita lontana: la casa, i canti, le tradizioni, l'amore familiare, ma anche la povertà.

Il desiderio del ritorno è onnipresente, ma si scontra con l'amara realtà fatta di lontananza, di libertà negata: "ci vuole poco a perdersi in un paese lontano dove ci si è recati per fare i lavori più umili, per superare disagi e soddisfare necessità". È qui che emerge l'amarezza per i sogni disillusi: "cerchiamo un paradiso terrestre fondato su una grande bugia che si chiama patria". Ma la sola patria che portano nel loro peregrinare è nei tappeti da preghiera arrotolati sulla spalla e nei cassetti della memoria che si dischiudono nella citazione degli emozionanti versi di Nizar Qabbàni.

*"ritorno... dopo che le mie membra sono state disperse in tutti i continenti.
Indosso la tunica di Muhi al-Din ibn 'Arabi
Scendo dalla vetta del monte Qasiyun recando in città prugne, melograni, dolci di sesamo
Entro nella lunga galleria di edera, malva, gelsomino
Mi tuffo nel suq al-Buzuriyya navigando su effluvi di spezie e nubi di chiodo di garofano, di
cannella, di anice
Apro i cassetti della memoria uno ad uno
Ritrovo le lenzuola di mia madre che profumano di sapone all'alloro
Ricordo mio padre che esce dalla bottega in vicolo Mu'awiya avvolto da una nube di essenza alla
vaniglia"*
(Nizar Qabbàni)

La recitazione sembra confondersi con la realtà, così i movimenti sincopati degli attori appaiono indotti dalla sofferenza e dal rimpianto, alternati a momenti di eccitazione, dove la voglia di libertà, ma soprattutto il desiderio di reinserimento, fa irruzione nell'animo infondendo una insperata fiducia amplificata dalle note di una coinvolgente colonna sonora, comprendente tra gli altri alcuni brani dei *Radiodervish*. Del resto lo stesso spettacolo è ispirato a una storia popolare libanese di *Marcel Khalife*, dalla quale prende anche il titolo, interpretata in modo emozionante, con *Aamal Morkus*, dal duo formato da *Michele Lobaccaro* e *Nabil ben Salameh* in un brano contenuto nel loro album di esordio: *Asfur* è la storia di un passero "che per uscire dalla gabbia aveva dovuto spaccare le proprie ali e la propria voce", dedicata dal cantautore libanese al suo popolo stremato dalla guerra e ai prigionieri rinchiusi nelle carceri israeliane e arabe. *Asfur* è il sogno di libertà, è la speranza che risplende, è la sofferenza che supera le barriere; *Asfur* è il canto della rinascita: "Asfur si voltò e vide subito le onde della libertà luccicare; oltre la porta di intuiva il battito di grandi ali bianche ed *Asfur* vide il bosco volare".

Paolo Carotenuto

6 luglio 2008

Articolo tratto da il Mattino di Napoli di Enrico Fiore
06/07/2008 - «IL CARCERE POSSIBILE»
Sogni arabi portati sulle ali della nostalgia



Enrico Fiore «Chi canta sa bene di non appartenersi. O lo presume. Sa di non potere essere libero. Qualcosa lo trattiene. L'imponderabile, da cui solo il gorgheggio prende le distanze, e, pertanto, cantando, cerca di mutare, sognando, la propria condizione». Sì, può essere Enzo Moscato a fornire, con questo passo di «Embargos», la chiave giusta per interpretare «Asfur» (nella foto), lo spettacolo dei detenuti nella casa di reclusione «Due Palazzi» di Padova che ha aperto al Maschio Angioino la quarta edizione della rassegna di teatro «Il carcere possibile» promossa - in collaborazione con il Mercadante e il Comune - dall'omonima Onlus presieduta dall'avvocato Riccardo Polidoro. E basta, al riguardo, considerare la sequenza iniziale. Si rincorrono nomi di città, da Gerusalemme a Marrakech. Ma uno degli attori chiede più volte: «Dov'è la mia casa? Dov'è il mio spirito?». Poi procede a tentoni, con le mani, sul muro bianco di calce proiettato sul fondale: e sotto le sue dita quel bianco comincia a fiorire di colori. I sogni, appunto. E le speranze. Giacché, al momento, l'unica patria e l'unica identità sono i tappeti da preghiera che lui e i suoi compagni si portano arrotolati in spalla. Perciò l'anima fugge nel canto e il corpo nella danza. E così, sospinti dai versi di Nizar Qabbani, questi attori vengono a noi portandoci il riso delle donne siriane, le lacrime dei vicoli dell'adolescenza, la memoria dolce delle madri che insegnarono loro la strada verso Dio. E davvero non per caso, infine, a un certo punto nominano Omero e Dante, specificando: «un cieco» e «un pellegrino». Per questi teatranti particolarissimi la «cecità» è la loro condizione di reclusi e il «pellegrinaggio» è il difficile percorso (mentale e psicologico prima che giuridico e sociale) in direzione della libertà e del reinserimento. Infatti, la storia popolare libanese che dà il titolo allo spettacolo, messa in musica dai RadioDervish, parla di un passero (in arabo per l'appunto «asfur») che «per uscire dalla gabbia aveva dovuto spaccare le proprie ali e la propria voce». È inutile, adesso, dire che - ben guidati dalla regia di Cinzia Zanellato e Andrea Pennacchi - i tunisini Azaizi Abdesattar e Gdoura Maher, il marocchino Farahi El Kbir e l'algerino Sabri Mohamed sono bravi. Inutile e riduttivo. Uno di loro, di fronte agli applausi, non ha saputo trattenere il pianto. E un altro raccontava la sua emozione per aver rivisto il mare dopo cinque anni. Ancora una volta, insomma, debbo ripetere l'osservazione che «Il carcere possibile» mi ha sempre suggerito. «Asfur» vale cento, mille degli spettacoli «ufficiali». Quelli sono rappresentazioni, questo è un morso di vita.